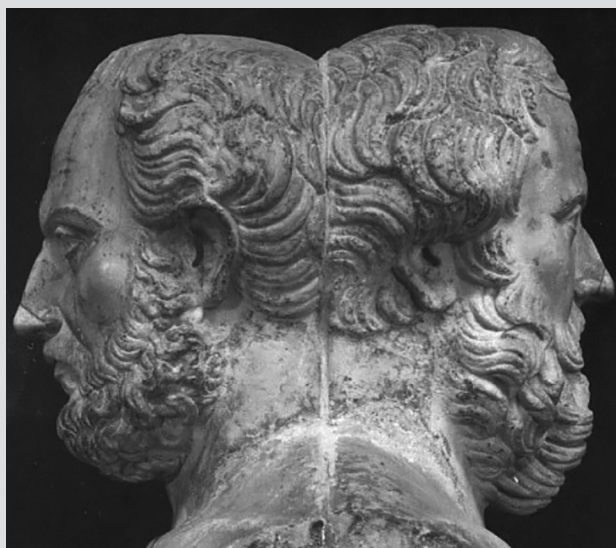


IL GRAFFIO

Bar-bar-i, l'un l'altro



Vi siete mai domandati cosa diranno di noi tra cento o mille anni? Come e cosa verrà scritto della nostra storia, di quello che abbiamo fatto o che abbiamo subito? Di come abbiamo condizionato la vita di chi verrà dopo di noi? Mi tranquillizza pensare (e sono sicuro che siete d'accordo con me) che a raccontarlo non sarà nessuno di noi, nessuno del nostro tempo dico. Perché ho la sensazione che di quello che ci succede intorno nessuno oggi abbia elementi sufficienti, e forse nemmeno l'interesse, per raccontare la verità. Nei fatti, abbiamo abdicato al sapere e al capire, confondendoli con il profluvio di informazione che ci travolge: col suo clangore, con la sua ridondanza incalzante, con la ingannevole gratificazione che ci dà nel farci sentire partecipi di tutto e peggio ancora, nel sollecitarci a esprimere un nostro parere, sempre e comunque. Capita così, ad esempio, che, esibendo inaspettata competenza, parliamo di guerra con la leggerezza e la convinzione che mai avremmo pensato possibili. È il momento adesso del "vis pacem para bellum" (se vuoi la pace, prepara la guerra): motto in voga tra i generali dell'impero romano (quelli che di certo la pace proprio non la volevano) e sul quale fino a ieri mai avremmo pensato di essere chiamati a dibattere se non come esercizio di grammatica latina. Mentre rimane sottotraccia, sempre per dirla alla latina, il tacitiano "hanno fatto il deserto e l'hanno chiamato pace" ("ubi solitudinem faciunt, pacem appellant"): una puntuale risposta, questa, alle dichiarazioni falsamente pacifiste dei generali romani, messa in bocca da Tacito a Calgaco: un barbaro, capo dei Caledoni. Una metafora efficace, quella di Calgaco, e molto attuale: ché si adatterebbe bene anche a una riflessione sui crimini che ancora vengono perpetrati in Palestina dopo la proclamata pace. Temo però che anche a distanza di tempo, anche se chi la scriverà utilizzerà criteri rigorosi e fonti incontestabili, la storia che verrà scritta risentirà comunque dell'attitudine umana di chi la scrive: del suo rispetto per i valori dei diversi popoli, della sua curiosità verso la loro cultura. Erodoto e Tuciddide (letterati immensi e al contempo padri indiscussi della storiografia moderna) furono contemporanei (quinto secolo avanti Cristo). Ma i loro scritti e la Storia che ci hanno trasmesso (che è poi quella che abbiamo imparato a scuola), pur fondati sempre sulla ricerca e la documentazione dei fatti, furono comunque improntati dal loro diverso modo di stare al mondo e dal loro diverso atteggiamento verso l'umanità. Tuciddide, fedele alla cultura greca, quella che aveva creato la parola "barbari" a indicare popoli della cui cultura non valeva la pena interessarsi (οἱ βάρ-βαρ-οι, dove con l'onomatopeica duplicazione della sillaba



La doppia erma di Erodoto e Tuciddide. Museo Archeologico, Napoli

A premessa delle sue Storie (Ἱστορίαι), Erodoto afferma di scrivere perché non venga dimenticata la gloria delle meravigliose opere e gesta sia dei Greci che dei Barbari. Tuciddide introduce invece il suo capolavoro (Περὶ τοῦ Πελοποννησίου πολέμου, La guerra del Peloponneso) rimarcando che quello che scrive riguarda la storia dei Greci e che questa è quella importante da ricordare perché è quella che si ripeterà.

bar-bar veniva indicata l'incomprensibilità delle loro lingue), definisce come universale e meritevole di essere raccontata soltanto la storia che riguarda i Greci. Mentre Erodoto, inesauribile e curioso viaggiatore, è stato interessato e ci ha voluto raccontare la storia di tutti i popoli allora conosciuti: senza la sua curiosità, il suo interesse e il suo rispetto verso i diversi dai Greci, i barbari appunto, non sapremmo nulla nemmeno della nostra stessa storia: e soprattutto di quanto noi stessi (con la nostra diversa cultura, il nostro diverso modo di parlare), arrivando da terre lontane del sud e dell'est del mondo, siamo stati a suo tempo barbari tanto per chi (e per la cultura di chi) abbiamo sopraffatto con la forza quanto per chi ha saputo, anche a suo vantaggio, accogliere e includerci. Vabbè, mi sono un po' troppo sbrodolato. Quello che volevo dire e su cui volevo riflettere con tutti voi, nel farvi gli auguri per l'anno che verrà, è, almeno apparentemente, molto semplice e forse anche un po' scontato. Più che a commentare o a scrivere la propria storia, ognuno di noi, inderogabilmente, si ritrova costretto a farla. E per farla bene, perché, un domani, sia bella da scrivere (poco importa se da qualcuno con la visione del mondo di Tuciddide o di Erodoto) sarà bene continuare ad essere come sempre siamo stati: dedicati e accoglienti protagonisti di una faticosa quotidianità. Anche nel rumore assordante di chi ci urla intorno le sue oscure verità sulle guerre e sui... bar-bar-i. Se ci riusciremo non saremo stati altro che degli eroi. Come quelli che restano nella storia, appunto.

Alessandro Ventura